

I° INCONTRO ANNUALE

METODOLOGIE DI LETTURA, PER UNA CULTURA EUROPEA: TESTI – LETTERATURE – INTERPRETAZIONI

Tradurre le emozioni: fra psiche e techne

di Paolo Maria Nosedà

Sono grato e felice di poter partecipare a questa prima edizione di un Colloquio sulle metodologie di lettura per una cultura europea, proprio perché le discipline di cui mi occupo per la maggior parte del mio tempo e che sono il mio lavoro, l'interpretazione e la traduzione, sono per loro natura, intese come strumenti per rendere possibile la comprensione in ambiti etnici, sociali e culturali diversi. Sono anche molto grato a tutti gli studiosi che, nel corso di questo convegno, mi hanno fornito nuove ed interessanti chiavi di lettura sul significato profondo del comparatismo interlinguistico e interdisciplinare.

Ho scelto di trattare un aspetto importante del mio lavoro di versione e traduzione meramente orale, quello cioè in uso da chi esercita la professione dell'interpretazione simultanea e consecutiva: l'acquisizione di una capacità traspositiva delle emozioni in contesti linguistici e culturali diversi.

Per formazione e per esercizio professionale, mi occupo anche di traduzioni e versioni scritte e di creazione di discorsi e comunicazione in ambiti internazionali.

La mia attività nasce quindi già da un meticcio culturale e di generi e mi sembra importante sottolineare alcune considerazioni che hanno a che fare con la trasposizione delle emozioni: si tratta di un processo basato sulla *technè* necessaria a ottenere anche il coinvolgimento della psiche, o il prodotto finale parte in prima battuta dalla psiche dell'attore di tale trasposizione?

Oliver Goldsmith, che due secoli e mezzo fa scrisse *Il vicario di Wakefield*, disse nella prefazione del suo libro: Questa opera ha cento difetti e cento cose si potrebbero dire per rendere questi cento difetti un esempio di bellezza. Prendo in prestito questa bellissima affermazione per chiedere perdono, fin da subito, di eventuali errori, omissioni o leggerezze qui contenute.

Junot Diaz, scrittore e professore al MIT con cui ho avuto modo di collaborare, sostiene che viviamo tutti in uno stato costante di traduzione.

Altri sostengono che l'universo personale di uno scrittore partecipa alla costruzione di un "testo globale" della sua opera.

1. Ogni testo originale risulta da una serie di scelte compositive irripetibili e non è quindi parafrasabile
2. La traduzione risulta dalla lotta con l'originale e può giungere a risultati felici solo se l'originale è congeniale al traduttore.
3. Essendo il lessico, la sintassi, gli accenti, i ritmi e le connotazioni letterarie culturali diverse in ogni universo linguistico (o semiosfera), non si potrà mai trasferire l'originale tale e quale da una lingua all'altra.
4. Il testo da tradurre va sradicato dal suo splendore originale e trapiantato in un campo semantico e culturale altro.

5. L'eccessiva fedeltà ai significati originali va a discapito del significato del testo.
6. La traduzione felice richiede un compromesso tra la fedeltà all'originale e le esigenze della propria lingua.
7. L'equivalenza non può essere ottenuta parola per parola, ma nella tensione complessiva della struttura testuale.
8. E' quindi necessario ottenere un nuovo equilibrio tra il piano del contenuto per trovare uno stile, perché la trasposizione nella lingua standard non finisca per banalizzare l'originale, dissanguandolo.
9. La lotta con l'originale permette al traduttore di approfondire le possibilità della propria lingua.
10. Lo statuto ontologico della poesia originale è diverso da quello del testo tradotto e per questo che il testo tradotto non gode dell'inalterabilità dell'originale.
11. Ogni traduzione richiede di essere sperimentale.

Majakovskij parla in una sua poesia di cosa sia la vera intimità con le parole, e questo mi ha colpito: questa intimità.

Conosco la forza delle parole, che campanello d'allarme siano le parole [...] Capita di rifiutarle, né stampate né lette . E tuttavia galoppo a briglie sciolte . Risuonano nel corso dei secoli e i treni sopraggiungono, a gran carriera A leccare le mani callose della poesia. La conosco la forza delle parole. Vento, parrebbe, petali caduti sotto i talloni di una danza [...]

Le parole sono come le nuvole di De André: vanno, vengono, qualche volta si fermano. E quando si fermano ti fissano, e si fissano in te.

Sono importanti: danno fiato alle corde più intime e profonde del nostro essere.

Sono lo strumento, insieme con i sentimenti, che ci permette di comprenderci fra noi, amarci, odiarci, combatterci, viverci e scambiarci ciò che di vero e autentico proviamo gli uni per gli altri.

Le parole richiedono esercizio: per non cadere nell'afasia, nell'inutile dimostrazione di retorica.

Le parole richiedono addestramento: una sola può colpire e fracassare cuore e mente.

Alcune le amiamo, e divengono quasi il nostro manifesto, il nostro canto, e la nostra identità.

Altre si rifiutano di uscirci di bocca, a causa di assonanze strane e personali con il nostro vissuto e analogie a fatti e luoghi che solo noi conosciamo.

È vero, esiste un'intimità singolare con le parole. Le scegliamo, o dovremmo sceglierle, proprio tenendo presente la forza di cui parla Majakovskij.

Il mio lavoro, ovvero interpretare le parole degli altri, significa rendere mio quanto di più intimo e autentico – ma anche quanto di più menzognero – le persone hanno dentro se stesse, per poi lasciare che il senso, il suono, il significato e il non detto divengano intelligibili in un diverso contesto di cultura e di vita.

Le parole non sono originariamente mie, ma devono verosimilmente sgorgare dal mio profondo per poter entrare nel profondo di chi le riceve. Esiste una differenza abissale fra dire e credere in ciò che si dice; la stessa differenza che c'è fra udire e ascoltare. Io devo comprendere sensibilità diverse,

farle mie e riproporle, tramite la parola, a coloro che vogliono raccogliere quel messaggio. È un incredibile e fantastico processo circolare: una persona che parla, io che sento, nel senso profondo del termine, e traspongo il messaggio in un'altra lingua, e infine l'ascoltatore, o meglio, nel mio caso, il pubblico di una trasmissione televisiva, che recepisce il tutto e conferma, con un applauso, di essere riuscito a cogliere nel segno.

Ecco perché cerco di studiare con grande attenzione tutte le persone di cui devo essere l'interprete. La musica del loro parlare mi affascina, così come il ritmo che imprimono al discorso. Osservo se hanno la tendenza a far volare le idee, oppure a rimanere con i piedi ben saldi per terra. La capacità di affabulazione. Il gesto che accompagna la parola, la mimica facciale e corporea che somatizza il significato. Le certezze. Le paure. Le esitazioni. Tutto.

Le parole risuonano e danzano, ma sono anche un potente incentivo alla fantasia: sono il mezzo con cui gli scrittori ci fanno «vedere» le loro storie. Divengono modi di dire, slogan, dichiarazioni, riescono a farsi sogno e, a volte, preannunciano il silenzio, altrettanto rumoroso dell'urlo.

Loro ancelle sono tono e intensità, ritmo e pause: gli elementi che le caratterizzano e le rendono diverse ogni volta che cadono, come perle, dalla nostra bocca.

Un aggettivo cambia e agisce su una frase come un truccatore riesce a cambiare la fisionomia di una persona, alterandone l'aspetto, e l'effetto che produce. Lo sappiamo benissimo io e Roberto di Costanzo, che abbiamo lavorato in empatia per tradurre e illustrare più di un libro. Come modulare una scelta quando, invece, le parole devono essere tradotte? Non sarò certo io a risolvere un dilemma che esiste da migliaia di anni.

Dai dilemmi si sono costruite magnifiche certezze, quasi sempre con enorme fatica. Un giorno, quasi a corroborare l'importanza dei dilemmi, e della fatica, qualcuno disse: «Non distruggiamo il fascino dell'ignoto!» Quelle parole erano degne di un inchino, e mi inchinai profondamente dinnanzi a colei che le pronunciò, algida e elegantissima, la prima volta che ebbi l'onore di tradurla. Mi ricordai immediatamente la definizione che ne fece Primo Levi: «Una piccola signora dalla volontà indomita e dal piglio di principessa». Lei era Rita Levi-Montalcini, neurobiologa, premio Nobel, finissima intellettuale e grandissima donna. Mi piace pensare che la sua parabola iniziò con la scelta di rinunciare alle uova, allora così rare e così necessarie alla sopravvivenza immediata – si era in tempo di guerra – per poter proseguire i suoi studi analizzandone i tuorli. Scelse il cibo per la mente a scapito di quello per il corpo.

Le scelte, quelle linguistiche, semantiche e filologiche, hanno occupato e ancora oggi occupano molto dello spazio che dedico alla comprensione dei fatti. Mi capita di pensare che certe traduzioni non siano per nulla «neutre». Come dice Erri De Luca, le traduzioni della Bibbia hanno condotto all'introduzione di usi e costumi che forse avrebbero potuto essere diversi e segnare in modo differente la nostra storia se solo si fosse prestata maggior cura nello scegliere verbi, allocuzioni o diverse descrizioni.

Comunicare significa condividere un dovere, un ufficio, una funzione, ma anche una metafora o un'espressione poetica. Una parola e il suo significato. C'è da rifletterci per una vita intera.

Mi viene in mente il *Discorso della luna* tenuto da papa Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962, nella serata di apertura del Concilio Vaticano II. Quella sera, colui che era riuscito a riunire prelati da tutto il mondo ed esponenti di diverse confessioni cristiane, colui che si sarebbe dimostrato uno dei più grandi e innovativi comunicatori del secolo scorso, ricorse a una frase semplicissima e poetica: «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela

in alto, a guardare a questo spettacolo». E ancora: «Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza».

La Chiesa Cattolica non poté mai più essere la stessa dopo quel discorso.

Chi potrebbe dire di non comprendere e di non essere colpito dalla semplicità, dall'immediatezza e dall'universalità di queste parole? Quel giorno era nato un nuovo modo di comunicare

Io cerco di avvicinarmi alla parola come un chirurgo maneggia il proprio bisturi: con estrema delicatezza, ma con fermezza e decisione, perché da un gesto sbagliato potrebbe dipendere la vita di un paziente. Una traduzione imprecisa e distratta può rovinare irrimediabilmente il lavoro e l'impegno di uno scrittore, un cineasta, un uomo d'affari che negozia un contratto vitale per la sua azienda, ma anche di un cittadino che si ritrova in tribunale o il fascino di una canzone che potrebbe invece farci sognare per il resto della nostra vita. Non esiste una traduzione più importante di un'altra e per me tutte sono egualmente degne di attenzione e di impegno.

Anni di dura preparazione, tuttavia, per arrivare a tutto ciò.

Anni di lezioni impartite a suon di bacchettate sulle dita, da parte dei personaggi più incredibili.

Una sovrana dai capelli incantevolmente argentei, graziosamente a capo di una serie di nazioni oltre che di un Regno Unito; ma sì, proprio lei, Elisabetta II, alla fine di una visita di Stato si rivolse a me, dopo che l'avevo ringraziata per aver avuto tanta pazienza nei riguardi miei e delle mie traduzioni e, mentre mi inchinavo, sussurrò: «*You know, Paolo, it's amazing what training can do to you!*» Sa, Paolo, è stupefacente ciò che si riesce a fare quando ci si prepara a dovere!

Non ho mai capito se lo stesce dicendo a se stessa o a me, ma non me lo sono dimenticato mai più! Di lei, conservo una foto di spalle fatta di contrabbando, mentre esce dalla porta girevole dell'albergo che la ospitava. Rarissimo esemplare di scatto: in genere, alle regine non si fotografa mai la schiena!

Oppure un'altra regina, assai più giovane, Rania di Giordania, per la quale l'intera Milano impazziva. L'attendevo in piedi in Comune, di fianco al sindaco Albertini, in occasione del conferimento del premio Ambrogino d'Oro. Quando arrivò, mi inchinai accennando un baciamano tutt'altro che consoni alle regole dell'Islam, poiché ella stessa mi aveva porto la sua mano da omaggiare.

Ciò che avevo capito era che occorre comunicare e farsi capire dalle persone usando registri, toni e alfabeti diversi, a seconda delle situazioni, se non si vuole restare trafitti da un raggio di sole. E che siamo noi a dover capire come farci comprendere e non viceversa! Quasimodo sapeva bene quanto male possa fare essere trafitti da un raggio di sole se ciò che segue sono solo le tenebre della notte, la solitudine o la morte. Spesso, basta davvero poco perché l'incomprensione si trasformi in armonia: tendere una mano, prestare orecchio con dovizia e attenzione, fare del proprio meglio per favorire uno scambio che quasi mai è paritario, ma proprio per questo così importante. I gradini delle scale di Montale sono voragini che ci danno le vertigini se discesi senza più una mano che ci sorregga e se non esiste più la fiducia di chi accetta un sostegno senza portare rancore, con gratitudine. Farsi capire significa spesso superare le barriere della lingua e delle abitudini, uscire allo scoperto, senza paura di essere annientati. Un nuovo alfabeto si trova anche così, senza bisogno di prestare attenzione ai contorni delle lettere impresse su un foglio di carta, al rumore del tasto sul foglio o del dito sul tasto, come mi spiegò una volta Don De Lillo prima di una sua memorabile

conferenza.

Essere chi si interpreta? Sì, sempre.

Perdere, perdersi e cercare di entrare nel cervello di coloro che dobbiamo tradurre.

Disse una volta l'attore Filippo Timi: «Scordatevi!» nel senso di perdere la propria accordatura per trovarne un'altra più consona, benché comunque mutevole. Come? Studiando. Tutto. La vita, le cose, le persone e gli eventi, le gioie e i dolori e potendo, riuscire a carpire attraverso la vicinanza, il suono delle parole, il modo di esprimersi, il modo di gesticolare.

Poter vedere chi si traduce è di estrema utilità.

Poter capire come riuscire a conquistarsi la fiducia, che è il prerequisito essenziale del passaggio di informazioni, sentimenti, stati d'animo tra l'uno e l'altro.

Essere l'altro

Dimenticare se stessi, i propri modi di espressione per assumere quelli dell'altro.

«Sentire» il discorso. Ascoltarlo, come fosse una sinfonia scritta su di uno spartito.

Scompare per essere solo ed esclusivamente una voce, la sua voce.

Lavorare su di sé, non prevaricare l'altro. Essere estremamente attenti al rispetto dell'alterità, non correggere ciò che ci sembra errato o ingiusto.

Che cosa prova uno scrittore alla fine della scrittura di un libro? Un pittore davanti ai propri quadri in mostra? Un musicista davanti a uno spartito appena terminato? Un cantante dopo un'esibizione? Uno scultore dopo aver terminato un'opera?

Anche questa è una lingua da imparare, altrettanto attentamente e puntigliosamente di quelle lingue parlate: la lingua della scoperta. Ciò che ci viene svelato è spesso frutto di fatiche incomprensibili anche a colui, o colei, che le compie. Ma vi è un istante, un bagliore, in cui ciò che per anni è stato solo un impulso o un presagio si palesa e diviene un'incrollabile certezza.

Bisogna capire anche ciò che apparentemente è incomprensibile e quindi esercitarsi nella pratica dell'ascolto con il cuore, con il cervello e con gli strumenti fisici.

Il cervello scalpita spesso e non vuole essere sempre costretto da domande, affermazioni, richieste di commenti.

Spesso la parola è un limite quasi invalicabile e occorre lasciare spazio ai sentimenti.

Ecco il grande valore del silenzio e delle pause.

Festival di Spoleto, anni or sono. Traduco Bob Wilson. Quando si è così privilegiati da poter condividere per ore l'ottocentesco Teatro Nuovo di Spoleto con un genio, e per ore doverlo interpretare, se ne esce cambiati. Un luogo meraviglioso e accogliente, un assito che scricchiola, due sedie, una per ciascuno, e due fari puntati su di esse.

A volte, ci si rende conto del patibolo solo quando ci si trova proprio sotto la scaletta della ghigliottina: io ebbi esattamente questa sensazione quando entrai nell'emiciclo e contemplai la scena spoglia. Seguirono ore di racconti, esempi, citazioni da Shakespeare e dai grandi del teatro

del mondo. Ringraziai la vita per avermi fatto innamorare della poesia e della letteratura. I riferimenti di Wilson non mi erano sconosciuti e doverli tradurre diveniva assai più agevole. Non mi costringevano a tortuosi sforzi di comprensione, limitando considerevolmente il margine d'errore. Il pubblico è giustamente implacabile nei confronti di un interprete approssimativo e può trasformare il palcoscenico in una forca. Coloro che fino a un istante prima applaudono, riescono ad annientarti con la rapidità del fulmine. Finché la traduzione fluisce ricca e completa, nessuno pensa che ciò possa comportare fatica e sforzo a volte immani. Tutto fila via liscio e senza intoppi. Ma un suono, una parola fuori posto – scordata o scoordinata, non ha importanza – provoca la stessa ribellione e ferocia che subiscono artisti di fama mondiale, che pure hanno lavorato egregiamente per una vita intera.

Alla fine, quando tutti se ne furono andati, io mi sedetti – solo – sui gradini di una chiesa a cercare di riprendere fiato. E a ripensare a quanto avevo vissuto che mi riportò a un suo altro grande spettacolo a cui avevo assistito a Parigi.

Attraverso la narrazione riusciamo a viaggiare. Fu mia nonna a pronunciare una frase che poi risentii dal maestro Olmi: «Se non ce la fai a camminare per dieci chilometri e puoi fare solo dieci metri, non importa; in quei dieci metri puoi scoprire ciò che una volta riuscivi a scoprire in dieci chilometri».

In effetti, a ben pensarci, la vita si fonda sul raccontare. Una semplice domanda quando si rincasa: «Allora, come è andata?» «Che hai fatto?» «Che è successo?» cela il desiderio di ascoltare una storia. I bimbi, poi, sono immersi nelle storie, se le raccontano, le vivono e le narrano agli altri, anche agli adulti.

A volte la «pappagalitudine», ossia ciò che io definisco come la capacità quasi innata di arrivare in un luogo sconosciuto e, per qualche strano e oscuro motivo, riuscire a essere immediatamente scambiato per un nativo, è una bellissima situazione che ti permette di camminare indisturbato nel bel mezzo del Bronx o nei bassifondi di Los Angeles, ma anche a Lagos o in Indonesia dove c'è anche la faccenda del colore della pelle. Penso sia come lo charme o il carisma: o ce l'hai o non ce l'hai.

Come è mai possibile che un atto meraviglioso come quello della creazione di qualcosa, di qualsiasi cosa, possa essere allo stesso tempo segnato da dolore, morbosità, tristezza e affanno! L'artigiano e l'artista, ma anche il medico e l'operaio, il musicista, il neonato e la sua mamma o il malato: siamo tutti creatori. E, per creare, ci vogliono *dharma* e *karma*, due concetti legati al dovere. Il primo rappresenta chi sei, il ruolo per cui sei nato, la consapevolezza; adempiere il *dharma* definisce il valore delle azioni che compi, cioè il tuo *karma*. Che è, mi sembra di capire, una specie di lasciাপassare per quante vite ci vorranno ancora al fine di raggiungere l'estasi.

Eh, sì, il torto e la ragione. La ragione e l'errore. L'errore e le scuse. Io ho sempre pensato che scusarsi sia un dovere, ma che sia difficilissimo imparare a dire, semplicemente, «scusami». Come tutte le parole più semplici e primordiali, richiede una forza inaudita. Chi sbaglia paga, si dice. *Errare humanum est*. E poi, è così difficile perdonare un'ammissione. Soprattutto a se stessi.

Il mio lavoro, in particolare – che si fonda, come molti d'altronde, sul presupposto dell'accuratezza, quasi perfezione, dell'esecuzione impeccabile e della capacità di previsione, che permette di sbarazzarsi di quasi tutti i problemi, cosa mai vera per altro – ne è la prova.

Ma c'è sempre l'elemento sorpresa: quando una cosa è il contrario di quello che ci si aspettava, e la

differenza è talmente radicale, si produce un subitaneo sussulto interiore. Una puntura di zanzara, una scossa, uno spavento. O anche una sbandata grave. Come se qualcuno mi baciasse inaspettatamente prima del mio lavoro, lasciandomi sconcertato.

Qual è l'elemento sorpresa che interferisce positivamente o negativamente nella traduzione simultanea? Un personaggio apparentemente inespressivo che però, parlando, tira fuori cose molto profonde, di una densità e dimensione a livello emotivo molto grandi, che mi toccano il cuore.

O, al contrario, un personaggio bellissimo, si dice "figo", con un carisma e sex appeal notevoli, ma che si rivela banale e superficiale. Il suo eloquio è vuoto e deludente.

In entrambi i casi, l'immagine del soggetto non corrisponde al suo universo-parole. E la domanda è: la professionalità e gli anni di esperienza mi servono a reagire in maniera creativa in queste situazioni? A riuscire a rimanere neutro, a non trasmettere un mio sentimento nella voce, a rimanere fedele alla mia missione di tradurre «solo» ciò che dice il mio interlocutore?

Cosa faccio quando per un attimo vado fuori strada, il cuore va a mille, come quando si è alla guida di un'auto ad alta velocità o a bordo di un ottopolante e non ci sembra essere alcuna possibilità di fermare gli eventi... come si riacquista il controllo di sé in un momento così estremo?

Un errore è un errore, rimane tale e questo è quanto.

La severità che esercito nei miei confronti mi permette di limitare i danni al massimo. Tuttavia, quando il cosiddetto "patatrac" è accaduto, occorre saper guardare in faccia le situazioni. Il mio lavoro televisivo, radiofonico, teatrale e festivaliero mi porta di fronte a platee incredibilmente numerose: il giuramento del presidente Obama con Aretha Franklin – bellissima, nel suo assurdo abito grigio con grande cappello in tinta e strass ovunque – che raccolse le sue forze e ciò che della sua voce fantastica poteva rimanere in un gelido giorno d'inverno a Washington per cantare per lui. Io ero commosso fino alle lacrime, eppure la traduzione continuò.

L'interprete diviene la «voce» della persona che deve tradurre (condurre oltre!) ma non solo. Per pochi minuti, per ore o giorni, egli è il tramite della comunicazione e, del suo soggetto, deve anche saper cogliere e comunicare il cuore. Questa è appunto una delle caratteristiche salienti e meravigliose del mio lavoro, ma è anche una grande difficoltà: da un lato occorre non «tradire» la personalità, i contenuti e l'immagine di colui o colei di cui devo gestire la comunicazione; dall'altro devo sempre comprendere dove si colloca il confine fra creatività e realtà. È necessario calarsi in chi si traduce, e tuttavia senza esagerare. Sposare un registro, uno stile, un modo di esprimersi – spesso in una manciata di secondi – significa anche essere molto umili e accettare tratti caratteriali che possono essere soggettivamente fastidiosi o inopportuni e non filtrarli attraverso un giudizio personale. Sospendere per un po' il mio modo di essere, insomma!

L'idea dell'equilibrio fra controllo, intimità e familiarità mi fa venire in mente i chirurghi che manipolano lembi e pliche, recidono e asportano, chiudono e cuciono. Questi miti dal camice verde che con le mani levate si accostano alla zona d'intervento – il «campo operatorio» – e con poche parole invitano all'incisione da cui inizia l'intera operazione. Che è detta «chirurgica» (dal greco *cheiròs*, mano) perché è la mano che regge il bisturi, o che spesso, in quest'era spaziale, guida bracci robotizzati e manovra sonde.

I maestri. I discepoli. E io, che ho avuto l'onore di entrare con camice e tutto nelle sale operatorie, a tradurre ordini impartiti agli strumentisti e commenti per il pubblico di colleghi che seguiva in diretta. Dissezioni incredibilmente difficili, laser puntati, gocce di sudore abilmente deterse da una mano attenta che appare e scompare. Piacere sottile del vedere un successo delinearci a poco a

poco: *step one, two, three, four, and end!*

Suture e tamponi. Sorrisi e drenaggi. Essere depositari della vita, questa volta, e non messaggeri di morte. Lasciare la sala operatoria affidando ad altri il compito di spiegare ai trepidanti parenti l'*outcome*, l'esito dell'intervento.

Ma business non è solo traduzione. A mano a mano che si lavora, traducendo, si consolidano rapporti, si affrontano problemi e si dipanano grovigli apparentemente inestricabili, si coltiva la pazienza, si sorride con ironia, che dovrebbe essere la colonna portante dell'incongruenza. Ironica si definisce, infatti, una situazione incongruente: ci si aspettava che nulla cambiasse ed ecco che tutto si modifica.

La *fellowship*, la socievolezza, che si crea durante una trattativa. L'equilibrio dato dalla giusta distanza che un interprete deve saper mantenere per poter avere accesso all'intimità condì- visa, senza le pastoie della familiarità. La lingua inglese, infatti, è dotata di una particolare flessibilità sintattica, morfologica e lessicale che si adatta perfettamente a situazioni verbalmente comiche e umoristiche. Il silenzio anglosassone è il silenzio di chi tace. Il silenzio italiano è quello di chi aspetta di prendere la parola! E l'*understatement* è semplicemente il non detto?

Come gestire, infine, l'imbarazzo? Come impedire che un anglofono, particolarmente un inglese, si senta in imbarazzo a causa di qualcosa o qualcuno che gli è stato suo malgrado imposto? Mettere una persona in imbarazzo è una delle più gravi offese che si possano arrecare a un anglofono per nascita. E una lingua sillabata come l'italiano o il francese o lo spagnolo, come può essere trasposta in una lingua la cui enfasi è invece sull'accentuazione del senso della frase? Ebbene, questo e molto altro può insegnare un ghost-writer o uno speech-coach, scrittore fantasma e giocoliere della parola!

Tensione. L'alta tensione, quella da adrenalina, quella del terrore che si impossessa come un ospite parassita che ti succhia le energie. Quella della voce imperiosa che scandisce: on air, in scena, ciak!

La tensione dell'intervista, anni e anni or sono, fatta da Enzo Biagi a Shimon Peres e da me tradotta in simultanea: dovette riapparire in video il maestro intervistatore perché un fatidico e imprescindibile «no comment» del presidente israeliano era stato indebitamente tagliato da un ignaro addetto al montaggio.

La rabbia e la tensione di Al Gore in una memorabile intervista di Michele Santoro che mi costrinse a una delle traduzioni più veloci della mia carriera.

La conversazione di Bill Gates e Serena Dandini, che mi provocò istanti di terrore perché lei, dimentica che il capo della Microsoft non potesse vederla dallo studio dall'altra parte dell'oceano, gli chiese ironicamente che cosa ne pensasse delle sue gambe. Il poveretto era smarrito. Io, più veloce della luce, riuscii a comunicargli che si trattava solo di una battuta, e che fingesse di vederle. Anche i businessman sanno essere bravi attori, a volte!

Lilli Gruber che a *Otto e Mezzo* intervistava una delle star più interessanti di Hollywood, Oliver Stone, sull'imminente anteprima mondiale del suo film su Bush. Ricordo distintamente l'adrenalina montare, mentre andava in onda la sigla, dopo la telefonata che ci eravamo scambiati io e Oliver prima della diretta per prendere accordi tecnici. Il vuoto di tempi della trasmissione via satellite è tremendo perché mi obbliga a rivedere completamente il mio modo di tradurre, per non creare quegli imbarazzanti vuoti fra domanda e risposta. Erano le ultime ore di presidenza di George W. Bush. In studio Gruber, Guiglia, Lerner e, dall'altra parte dell'oceano, il regista. Dovetti anche suggerire a Stone il nome Icaro, perché stava citandone il mito e aveva avuto un'amnesia sul personaggio che vola verso il sole e muore.

La simultanea richiede respirazione corretta, attenzione alla struttura della lingua di partenza perché potrebbe rivelarsi necessario dover attendere molto prima di poter iniziare a tradurre qualcosa di sensato a scapito della contemporaneità desiderata, per esempio, in TV. Ci vuole anche un buon orecchio perché indossare una cuffia significa non sentirsi, a scapito della qualità del tono e del timbro della propria voce. Non lasciare trasparire il nervosismo è forse lo sforzo più gravoso e impegnativo. Non esiste possibilità di «riscaldamento» come fanno i ballerini con i propri muscoli o i cantanti con la propria ugola. La foniatria, cioè la branca della medicina della riabilitazione che tratta le patologie della comunicazione umana (le affezioni di linguaggio, udito, parola, fonologia), insieme con la vocologia, che si interessa in modo particolare dei disturbi, legati alla produzione della voce, inclusa la voce professionale e artistica, è una disciplina che mi ha enormemente interessato recentemente perché davvero aiuta moltissimo tutti coloro che per un motivo o per l'altro si trovano a dover parlare in pubblico.

Occorrono tempismo, efficienza, terminologia, traduzione in tempo reale e controllo della respirazione, insomma, un pezzo di musica da eseguire o da cantare senza sbavature. Con la sola differenza di non conoscere lo spartito, il che rende il tutto un pochino più complesso.

La traduzione consecutiva – quella svolta dopo che un oratore ha parlato per un certo lasso di tempo, per intenderci – presuppone un atteggiamento e capacità gestionali assai diverse. Trovarsi sotto i riflettori e non protetti da una cabina significa saper gestire il proprio comportamento, essere attenti a non prevaricare, rinunciando a una (spesso indesiderata) sovraesposizione; il pubblico, infatti, è generalmente assai colpito dall'attività dell'interprete, dalla sua abilità mnemonica e traduttiva. Niente smanie di grandezza, quindi, e saper lasciare il campo al vero protagonista dell'evento. Pazienza, memoria e condiscendenza, ma anche fermezza quando si tratta di frenare un oratore logorroico che travalica i limiti. Gentil fermezza, la definisco io. Purtroppo in questi casi non ci sono regole, a parte quelle dettate da buon senso e sensibilità. Esperienza e tatto sono fondamentali.

Proprio così, esprimersi in una lingua acquisita significa trovare nuove corde di sensibilità, scoprire una nuova ironia, i propri limiti, che sono diversi da quelli che si credeva di conoscere. Questa fase del mio approccio è delicatissima. Il mio intervento potrebbe essere scambiato per vana curiosità o petulanza. Si rischia di passare per saccenti se si sbaglia approccio con un tecnico che, giustamente, su un certo argomento è un'autorità. Allora occorre partire cercando un'analogia, una similitudine. Certo, nel caso di un re, di un capo di Stato, di un grande imprenditore o di un famoso artista le possibilità sono assai limitate, verrebbe da pensare. Non sempre e non solo. Bisogna tornare indietro a quando i grandi erano un po' meno grandi. Centinaia di volte sono riuscito a far breccia parlando di infanzia o di giochi o di cose passate e cadute in un apparente dimenticatoio. Il ricordo rende un briciolo più umani. È il passato che torna a fare capo- lino. Un momento di imbarazzo o di fierezza. Ecco, io lavoro su tutto questo e ancora di più. Gli affetti. Chi è sotto le luci della ribalta è sottoposto a uno stress continuo indipendentemente dall'abitudine o dalla resistenza sviluppate. Avere una persona o una famiglia o persone di cui davvero potersi fidare diviene un dono inestimabile.